

**RAPPORTO DRAGHI/1** *Il controllo statale non basta se chi gestisce i servizi essenziali ha come obiettivo primario remunerare gli azionisti. Ne 1990 avevamo i prezzi più bassi dell'Ue, oggi è il contrario*

# Post privatizzazioni? Energia&C. devono ritornare pubbliche

» **Giuliano Garavini**

**S**i parla ancora di privatizzazioni, termine coniato dal governo di Margaret Thatcher a inizio anni '80, ritenendolo più attraente di "denazionalizzazioni", definizione fino ad allora in voga. Il governo patriottico di Meloni ha previsto di raggranellare attraverso le privatizzazioni 20 miliardi per il triennio 2024-2027. Ha cominciato con quote delle partecipazioni statali in Eni e Ita Airways e prevede di proseguire con Poste, Trenitalia, Monte dei Paschi, forse Ferrovie. Le entrate da privatizzazioni, secondo l'oramai consolidata prassi tecnocratica, dovrebbero alleggerire il peso dei tagli alla spesa o aumenti delle entrate per quasi 13 miliardi di euro l'anno (per sette anni) che la compagine di Meloni si è imposta firmando il nuovo scellerato "Patto di stabilità" Ue.

**LE CRITICHE** alle privatizzazioni si concentrano solitamente sulla scarsa lungimiranza finanziaria dell'operazione. Posto che lo Stato manterrà una quota "di controllo" in aziende strategiche come Eni o Poste perché, si dice, racimolare pochi spiccioli *una tantum* quando i dividendi pagati da queste aziende allo Stato sono potenzialmente più alti, e più duraturi nel tempo, del magro risparmio di interessi sul debito pubblico? Più di fondo sono le perplessità dei "neoliberali

2.0", gruppo eterogeneo che comprende privatizzatori della prima ora poi confluiti nel Pd, e tecnocrati che hanno in Draghi 2.0 (smarcatosi dal suo ruolo chiave nelle privatizzazioni anni '90) il nome tutelare. Questi, pur ritenendo che solo aziende private guidate da imprenditori visionari siano in grado di garantire crescita e innovazione, invocano sostegno statale per consentire loro di competere nello scontro geo-economico mondiale in atto. Solo in questo modo l'Ue sarebbe in grado di recuperare parte del *gap* di produttività che essa ha avuto a partire dal 2000 rispetto a Cina e Stati Uniti (-30%).

Queste critiche sviano sempre da due questioni di fondo. La prima è se è opportuno far gestire servizi di interesse generale ad aziende che hanno come obiettivo prioritario la remunerazione dei propri azionisti, indipendentemente dalla partecipazione statale nel loro azionariato. È giusto che servizi come acqua, autostrade, elettricità siano gestiti secondo logiche commerciali seguendo l'intricata legislazione Ue che si è affastellata a partire dagli anni '90? Non sarebbe meglio che questi settori tornassero ad essere parte integrante dell'amministrazione pubblica, così come le scuole, le università, gli ospedali (almeno nella misura in riescono ancora a resistere alle pressioni aziendalistiche), con

l'obiettivo di fornire a cittadini ed imprese il servizio migliore e al prezzo più basso possibile, indipendentemente dal reddito e dalla collocazione geografica degli utenti?

**LA SECONDA** questione è se è possibile che un'azienda, pur partecipata dallo Stato, si comporti in modo differente da un'azienda interamente nelle mani dei privati? Negli ultimi due anni società partecipate come Eni ed Enel, pur vantando i maggiori utili della loro storia recente, non hanno

potuto, voluto o saputo far di meglio che distribuire dividendi o riacquistare le proprie azioni per farne salire il corso, lesinando sugli enormi investimenti necessari in Italia nel settore energetico. Quando Enel nel 1993 era totalmente in mano statale era la prima società al

mondo per numero di clienti, terza per energia elettrica prodotta, e gli italiani beneficiavano dei prezzi dell'elettricità più



bassi d'Europa. Quando nel 1992 Eni era ancora un ente pubblico era la terza società al mondo per margine operativo e la quinta per fatturato e le aziende italiane beneficiavano dei prezzi del gas più bassi d'Europa. Oggi gli italiani pagano i prezzi domestici dell'energia più alti dell'Ue.

L'assenza di politiche industriali e la scarsa lungimiranza delle regole Ue sulla "concorrenza", che hanno ostacolato aggregazioni ed economie di scala, sono state recentemente messe in discussione, facendo riferimento in particolare ai settori dell'energia, degli armamenti o del microprocessori. Pochi si sono chiesti che senso abbia sostenere con miliardi di euro dei contribuenti (Draghi parla di 800 miliardi l'anno di investimenti) il giro d'affari di aziende che restano concentrate sulla distribuzione di dividendi. Colossi innaffiati dal denaro pubblico dovrebbero operare nell'interesse generale, limitando i prezzi per i consumatori, offrendo occupazione di qualità, investendo in tecnologie d'avanguardia con ritorni nel lungo

periodo, garantendo il riequilibrio tra le regioni europee, rapportandosi ai Paesi esteri in ottica di cooperazione e non di sfruttamento di risorse naturali e rimpatrio dei profitti

**LA CRISI COVID** e la guerra in Ucraina hanno dimostrato il fallimento delle dinamiche di mercato in settori strategici. La crisi energetica ha necessitato interventi da parte dei governi Ue per 677 miliardi a supporto di imprese e famiglie, un ammontare quasi pari a quello del *Next Generation EU*. Il libero mercato europeo dell'energia non ha garantito la diversificazione degli approvvigionamenti, la stabilità dei prezzi delle forniture, né stimolato gli enormi investimenti necessari nelle rinnovabili. A due anni dalla peggiore crisi energetica dagli anni '70, crisi che ha contribuito all'aumento dell'inflazione, alla riduzione dei redditi reali, al declino delle industrie energivore, l'Ue ha prezzi dell'elettricità fino a cinque volte quelli degli Stati Uniti e prezzi del gas che nel 2022 erano 12 volte più alti, mentre oggi sono ancora

multipli di quelli di Cina e Stati Uniti.

I dirigenti "progressisti" italiani si lasciano andare a critiche di prammatica alle privatizzazioni. Rispetto alle tendenze privatizzatrici, dalla sanità all'elettricità - con milioni di cittadini gettati in pasto ad un mercato fraudolento che impone loro solo bollette più salate - non basta invocare il ritorno ad una presunta verginità delle prime "liberalizzazioni", più attente ai consumatori. Serve ragionare di enormi investimenti in servizi pubblici nazionali o europei forniti a prezzi politici al di fuori delle regole sulla concorrenza. Così come serve immaginare aziende totalmente pubbliche (magari consorziate a livello europeo) che investano in servizi e tecnologie essenziali come le rinnovabili o il cloud con lo sguardo rivolto al lungo periodo, alla buona occupazione, alla creazione di un ecosistema di imprese nazionali ed europee, senza il costante ricatto di azionisti assetati di dividendi.

#### IL REPORT (IGNORATO) E LE CRITICHE

**LO SCORSO** 9 settembre l'ex presidente della Bce ed ex premier Mario Draghi ha presentato il rapporto sulla crisi di competitività dei paesi Ue commissionato un anno fa dalla Commissione. Il rapporto, 400 pagine con più di 170 indicazioni, propone di affrontare con un approccio europeo le sfide in vari settori per evitare una "lenta agonia". È stato subito celebrato dalla grande stampa, ma difficilmente avrà conseguenze pratiche vista la complessità delle proposte e la contrarietà di molti Paesi. Secondo l'economista Piketty, "Draghi fa affidamento su un approccio tecnofilo, commerciale e consumistico abbastanza tradizionale chiedendo grandi sussidi pubblici per gli investimenti privati nella tecnologia digitale e nell'ambiente"

### Equivoci L'ex premier vuole 800 mld di investimenti solo per competere con Cina e Usa, ma inondare società private di soldi statali non migliorerà il sistema (in crisi)

**C'erano una volta** Draghi durante le privatizzazioni. Nel '92 Eni era terza al mondo per profitti  
FOTO ANSA



## FATTO QUOTIDIANO

16/09/24

Estratto da pag. 14

